

La vita economica secondo la Dottrina Sociale della Chiesa

Giorgio Bozza

Padova, 12 ottobre 2013**1. Il fenomeno economico**

Dobbiamo prima di tutto domandarci che cosa voglia dire in generale “economia”, e quali tipi di attività, e quindi di scelte, possono dirsi economiche. A queste domande non c'è risposta comunemente accettata che abbia un qualche rigore scientifico. Studiosi diversi di scienza economica, appartenenti a scuole diverse o a epoche diverse, danno definizioni diverse.

Considereremo dunque provvisoriamente *scelta economica ogni scelta che riguardi la produzione, la distribuzione, o scambio di beni o di servizi capaci di soddisfare bisogni umani*. Questa definizione richiede un commento.

Quando si usa il termine *produzione*, si intende in genere una qualche modificazione o trasformazione di *cose* già esistente: solo Dio crea dal nulla. La produzione è l'attività tipica dell'*homo faber*, e comporta il rappresentarsi qualcosa che non c'è ancora, ma che è possibile far venire ad esserci partendo da altre cose già esistenti.

Produzione indica dunque sempre una combinazione di almeno due cosiddetti *fattori*: l'attività umana e qualcosa che materialmente esiste. Tradizionalmente ciò si indica con *uomo + natura*. Produzione implica scelta di fini e scelta di mezzi – e di diverse possibili combinazioni di più mezzi o fattori: ciò è in sostanza scelta di fini e di mezzi fra varie possibilità alternative.

Si tratta di scegliere quali oggetti non immediatamente disponibili per l'uso umano rendere disponibili e attraverso quali mezzi. Ma tale trasformazione richiede in genere l'uso di strumenti, anche rozzi: per esempio una zappa o un aratro. Questi mezzi sono anch'essi *fattori* della produzione (anche se anch'essi sono a loro volta *prodotti*), ed ebbero il nome di *beni capitali*, o più brevemente *capitale*.

Oggi la stessa parola si usa comunemente per indicare anche la ricchezza monetaria disponibile per procurarsi tali mezzi, cioè il denaro che non viene destinato all'acquisto di beni finali (di uso, come computer, o di consumo come un bistecca), ma alla produzione di altri beni. Così i *fattori della produzione* classici sono tre: natura, lavoro, capitale.

Ma il concetto di produzione deve essere ampliato. Un qualcosa che può essere utile ad esseri umani può già esistere, ma non essere disponibile *per loro* perché si trova altrove: si ha ancora produzione, nel senso di *trasformazione* nello spazio.

Oppure un qualche oggetto utile può essere presente oggi, ma non più domani: così avviene per molti prodotti agricoli. Il grano è disponibile in estate, ma noi vogliamo pane anche d'inverno: occorre allora un'altra trasformazione, una *trasformazione* nel tempo, che si deve ancora considerare produzione. Occorrerà costruire granai o silos o congelatori. Giuseppe in Egitto *trasformò* nel tempo il grano dei sette anni di abbondanza, per renderlo disponibile negli anni della carestia (Gen cap. 41).

Occorre dire qualcosa sul concetto di *bene* in economica. Un qualcosa capace di essere utile, di soddisfare un bisogno di esseri umani, può essere un oggetto materiale ben definito, ma può essere anche altro. Un bene è la cultura in ogni forma: scuola, arte, scienza. Non è oggetto preciso, ma un servizio.

Un bene economico è quindi, approssimativamente, ogni bene capace di soddisfare un qualunque bisogno, e che richieda una qualche attività umana (produzione) perché sia disponibile. L'aria non è un bene economico perché risponde alla prima condizione

(soddisfa un bisogno) ma non alla seconda. Ma se sono in fondo al mare, per poter respirare ho bisogno di un'attività umana (mia o di altri) che produca o renda comunque disponibile aria dove l'aria non c'è.

Questa breve descrizione del campo proprio dell'economia, e così anche dell'oggetto di studio proprio della scienza economica, non è rigorosa; ma sarebbe impossibile che lo fosse, dato che non ci sono due manuali di scienza economica che diano le stesse definizioni. Quanto detto è però sufficiente per sapere ciò di cui si dovrà parlare nel seguito di questa relazione, e per delimitare l'ambito delle scelte umane che debbono essere governate da un'etica della vita economica.

Ogni scelta economica, piccola o grande, in qualunque degli ambiti della vita economica, potrà essere orientata dal singolo agente sostanzialmente verso due soli obiettivi *finali*, che funzionano così da regolatori dell'attività economica come concepita dall'agente stesso; e precisamente:

- a) l'attività economica è considerata primariamente come espressione della libertà del singolo, in genere volta a proprio vantaggio;
- b) l'attività economica è considerata primariamente come realizzazione della sussistenza del gruppo a cui il singolo si sente legato, e da cui trae la possibilità di vita associata.

- Si noti subito come nel primo caso l'attività economica, che per sua natura si svolge in un costante rapporto sociale, non potrà essere regolata che dallo scontro e dall'incontro di interessi e di convenienze o vantaggi diversi fra diversi sceglienti (per esempio fra chi compra e chi vende). Il luogo teorico – che nel passato era un vero e proprio *luogo*: una piazza, un edificio – in cui avviene l'incontro fra volontà e interessi diversi è ciò che si chiama *mercato*. Nel primo caso dunque il regolatore della vita economica di un gruppo è il mercato.

- Nel secondo caso la scelta e anche il vantaggio di ogni singolo scegliente viene vista nel quadro globale delle necessità del gruppo e delle priorità di bisogni da soddisfare al suo interno. In questo caso l'elemento regolatore della vita economica è il *bisogno*, o meglio la soddisfazione migliore dei bisogni all'interno del gruppo.

È importante osservare che ciascuna delle due priorità – o regolatori – può prevedere o provvedere, al suo interno, all'altro elemento regolatore; ma il giudizio di valore è diverso: l'elemento secondario deve sempre essere compatibile col primario. Entro questo preciso contesto l'elemento secondario può servire da correttore di quello primario.

Nella tradizione dei manuali fra il XVII e il XX secolo, la morale economica cristiana si è sempre mossa secondo il primo modello; il magistero sociale della Chiesa cattolica, a partire dalla *Rerum novarum* (ma a livello di Chiese locali già da circa la metà del XIX secolo), si è mosso, almeno tendenzialmente, nella direzione del secondo modello. Per conto nostro è questa la ragione per cui in materia economica teologia morale e magistero sociale non si sono mai fusi, ma solo giustapposti, così da costituire due ambiti separati (e in pratica non comunicanti) della morale cristiana.

2. La realtà “vita economica” dal passato al presente

La realtà della vita economica in tutte le sue manifestazioni concrete è una realtà fluida, in continuo divenire: non si può perciò dire *che cosa è vita economica*: si può tentare di studiare che cosa sia stata nel passato, e quali tendenze di sviluppo e quali variazioni siano oggi in atto. È un'operazione che rischia di essere arbitraria, e che è sempre un poco etnocentrica: noi studiamo la vita economica all'interno della cultura occidentale, e poi – indebitamente – la universalizziamo. Sia il margine di arbitrarietà, sia la limitazione etnocentrica sono però inevitabili.

Prendiamo come punto di partenza l'Europa del XII-XIII secolo. Il motivo di questa scelta nasce dal fatto che questo è un momento in cui l'economia europea risorge da un periodo di sonno.

A partire da questo periodo della storia dell'occidente, cominciano a svilupparsi alcune tendenze di fondo che ancora oggi sono attive, e sempre più importanti nel determinare certe trasformazioni della realtà economica, e quindi del significato morale delle scelte economiche del singolo. A soli fini pratici espositivi, in modo del tutto empirico, pensiamo che queste tendenze di fondo, e le conseguenti trasformazioni, possono essere colte in tre nodi che potrebbero così indicarsi:

- a. la dimensione geografica dei sistemi economici;
- b. la variazione del concetto di ricchezza;
- c. il rapporto fra poteri economici e poteri politici.

Questi tre nodi vengono brevemente richiamati con lo scopo di far comprendere la complessità attuale della realtà economica, e di evidenziare i problemi più gravi che la morale economica deve affrontare oggi, se non vuole parlare nel vuoto, rivolgendosi a un mondo che non esiste più.

a. La dimensione geografica dei sistemi economici

Se consideriamo l'Europa del XII secolo, troviamo una vita economica che si svolge tutta entro un raggio territoriale molto limitato: una città e il suo contado, un feudo, un'abbazia. L'intera gamma delle attività economiche (produzione, scambio, distribuzione, consumo) si svolge all'interno di un ambito geografico determinato e assai piccolo. Contatti o scambi occasionali con altri ambiti possono esservi, ma non incidono in modo significativo e stabile sull'economia.

Un tale sistema economico può anche definirsi una "economia-mondo": dal punto di vista dell'attività economica, le sue frontiere sono il limite fisico entro cui si svolge una vita economica di sussistenza.

Ma con XII e soprattutto il XIII secolo ha inizio un processo di apertura fra economie-mondo: nasce lo scambio di apertura fra economie-mondo come fattore stabile. Le fiere vedono annualmente venditori e compratori di diverse regioni europee, e gradualmente ogni economia-mondo cessa di essere indipendente – sistema chiuso – per inserirsi in aree di influenza economica a raggio più vasto.

Infine si sente la necessità di non legare scambi – incontro tra domanda e offerta di beni – alla periodicità nel tempo e alla fluttuazione nello spazio tipica delle fiere. Nasce un nuovo tipo di polo, in cui i beni offerti vengono immagazzinati per essere poi venduti a chi li desidera quando questi li desidera.

Con lo svilupparsi del commercio via mare con il Medio Oriente, la creazione di tale polo diviene una necessità assoluta. Emerge così il polo di Venezia con due caratteristiche nuove: le navi non arrivano tutti i giorni, e neppure quando è presente un compratore per il carico, e quindi nasce il bisogno di magazzini intorno al porto; i compratori divengono clienti fissi, e le navi uno strumento indispensabile alla nuova economia: di qui lo sviluppo di reti e sistemi di trasporto stabili e affidabili. Magazzini e trasporti sono però dei *beni economici* di nuovo tipo: sono strumenti per procurarsi beni direttamente utili. Costruirli, mantenerli, gestirli, tutto ciò richiede ricchezza di nuovo genere.

Mentre fra il XII e il XIV secolo il ruolo di Venezia diviene sempre più importante, la navigazione nell'Atlantico apre alle economie altre possibilità di scambio con le coste atlantiche dell'Africa, poi con l'India, con l'Estremo Oriente e con le Americhe. Vediamo emergere volta a volta nuovi poli, che altro non sono che le centrali di arrivo e di raccolta di beni provenienti da molto lontano. Così acquista importanza Genova, presto soppiantata da Lisbona; ma cresce l'importanza del polo olandese, che con Aversa prima, e con Amsterdam poi, dominerà i mercati del mondo intero.

Con Amsterdam nel XVII-XVIII secolo si può ormai pensare a un sistema economico a raggio planetario; un immenso porto-magazzino raccoglie e ridistribuisce beni di ogni genere. Tale funzione passò nel XIX secolo a Londra, e nel XX a New York. Non si

dice con questo che non vi siano sistemi economici diversi nel mondo, ma che nessuno è del tutto indipendente dagli altri, e che il luogo di regolazione fra sistemi tende sempre più ad essere unico. Il crollo della borsa di New York nel 1929 ebbe conseguenze di notevole intensità in tutto il pianeta, come la crisi economica scoppiata nel 2008¹.

Oggi, con il sistema informatico, non esiste neppure un luogo geografico di controllo della nuova economia-mondo planetaria: esistono centrali di potere economico senza luogo definito, da cui dipende tutto l'andamento delle economie delle varie aree del pianeta. Il problema morale di tipo nuovo, che è cresciuto sotto gli occhi dei moralisti senza che essi se ne accorgessero, è dunque il seguente: *ogni scelta economica di qualsiasi tipo, piccola o grande, può ripercuotersi su tutta la famiglia umana*.

Una variazione del cambio del dollaro USA rispetto allo Yen giapponese o all'Euro alla borsa di Hong Kong può indurre terremoti economici in Italia o in Grecia. Così talune scelte produttive di una multinazionale statunitense possono avere conseguenze in Congo come in Indonesia: conseguenze che alla fine significano "sopravvivenza" per moltitudini di persone, in quanto possono risolversi in crisi di occupazione, in spese militari in Paesi poverissimi, in riduzione di terre coltivabili per la sussistenza, in disastri ecologici etc.

Viviamo dunque in un unico sistema a raggio planetario, e sia la politica economica di uno Stato, sia la modesta scelta economica di un privato cittadino, è *condizionata da, e condiziona a sua volta* la situazione economica del pianeta.

Ogni scelta economica avviene all'interno di un unico sistema, in cui convivono ricchi e poveri, potenti e vulnerabili, e in cui non vi è autorità politica (sulla *polis* famiglia umana) in grado di assicurare la sussistenza – e forse la sopravvivenza stessa – dei singoli membri e gruppo facenti parte del sistema².

b. La variazione del concetto di ricchezza

A causa della trasformazione sopra descritta, e parallelamente ad essa, cambiò radicalmente il significato del termine ricchezza: fino al XII secolo – e oltre – ricchezza era possesso di cose: campi, bestiame, edifici (per uso proprio), foreste. Con lo svilupparsi di un complesso sistema di scambi, e con l'uscita della vita economica dal chiuso di una piccola economia-mondo, acquistò sempre più importanza il denaro, sia nella forma monetaria, sia nella forma di ciò che oggi diremmo assegni.

Non si può pagare il carico di una nave intera in moneta metallica; si può invece pagare con un documento che autorizza il venditore a farsi consegnare oro o argento già depositati presso una casa o una persona o un istituto, di cui il venditore può fidarsi.

Questa lettera di credito potrà passare per diverse mani, e avrà un valore oscillante a seconda della reputazione di solidità e di affidabilità della persona che lo ha firmato e della famiglia o istituto depositario del denaro. Il denaro acquista così una vita propria: vi sono persone che operano nel cambiare, con un loro personale interesse, tali carte.

Così il denaro, in qualsiasi forma, diviene ricchezza, perché è capace di essere trasformato in beni di ogni genere; ma soprattutto *il denaro si forma un mercato proprio*: commerciare in denaro arricchisce³ come commerciare in qualsiasi altro bene. Si ha per conseguenza che la ricchezza è sempre più concepita in forma astratta: oggi la

¹ Per chi volesse comprendere l'origine e l'evoluzione di questa ultima crisi economica mondiale, si consiglia la lettura di: Y. VAROUFAKIS, *Il minotauro globale. L'America, le vere origini della crisi e il futuro dell'economia globale*, Asterios, Trieste 2012.

² La gravità di questa interdipendenza planetaria, e i gravi problemi che essa pone, richiedono un'organizzazione mondiale che abbia reali poteri: lo chiedeva già la IV parte della *Pacem in terris* e lo ripete con forza la *Sollicitudo rei socialis* al n. 43, ed è ripreso nella *Caritas in veritate*, in modo particolare nel V capitolo.

³ Su questo tema si consiglia il testo del filosofo americano; M.J. SANDEL, *Quello che i soldi non possono comprare. I limiti morali del mercato*, Feltrinelli, Milano 2012.

ricchezza di ognuno è misurata in denaro, e le stesse *cose* sono considerate ricchezze solo in quanto sono vendibili, e misurate in base al denaro che se ne può ricavare.

Il fatto che la ricchezza venga misurata in denaro, e che il denaro abbia un suo mercato, produce alcune gravi conseguenze. Il denaro ha un mercato: non è che si venda propriamente denaro, salvo che al mercato dei cambi ove si scambia un tipo di denaro con un altro (dollari contro euro). Si vende la disponibilità di denaro per un certo tempo: la disponibilità di denaro ha dunque un prezzo, che può chiamarsi interesse.

La ricchezza astratta è così capace di produrre nuova ricchezza: ciò non ha più niente a che vedere con l'usura. L'usura è ricavare un guadagno da un prestito fatto a chi è nel bisogno grave, sfruttando proprio la gravità del bisogno per imporre un prezzo. Gradualmente l'usura e il prestito a interesse si sono radicalmente diversificati.

Il prestito a interesse non è fatto a chi versa nel bisogno urgente; è fatto a chi vuol produrre ricchezza. Se io ritengo di ricavare da una somma di denaro una ricchezza nuova che superi l'interesse che devo pagare per disporre di quella somma, mi conviene pagare il prezzo, l'interesse. Anche chi è già ricco sarà interessato a questa operazione, perché ne trarrà nuova ricchezza: anzi al più ricco, che è più affidabile, si faranno interessi minori che al più povero.

In sostanza: cercare denaro per avere ulteriore ricchezza costa meno al ricco che al povero (qui nel senso di meno ricco). E questa è la logica che governa l'intero sistema bancario, e che tutti accettiamo pacificamente: favorire i ricchi a spese dei poveri. È questa la realtà economica in cui oggi viviamo.

La conseguenza immediata è che *la ricchezza serve a produrre nuova ricchezza*: questa nuova ricchezza è la differenza fra ciò che ho speso globalmente (ricchezza mie e interesse di prestiti) e ciò che ho potuto ricavare; si tratta semplicemente di una differenza fra entrate e uscite globali, che oggi può essere indicata col termine di "profitto". Il profitto può nascere dall'impegno di ricchezza per produrre beni da vendere sul mercato, da attività commerciali.

Ma il profitto può nascere anche dalla pura manovra di ricchezza astratta, ciò che si può chiamare "attività finanziaria": tale attività non produce beni di alcun genere, ma produce ricchezza solo con la manovra di ricchezza astratta raccogliendola, trasferendola da un impegno a un altro o da un centro di controllo a un altro, facendone eventualmente fallire uno per avvantaggiare un altro.

Fino a pochi decenni fa si poteva ragionevolmente distinguere un *capitale industriale*, un *capitale commerciale*, un *capitale finanziario*.

Già nelle Venezia del XIV secolo vi era una forte concentrazione di capitale industriale (costruzione e manutenzione delle navi, con cantieri e migliaia di operai) e di un capitale commerciale (magazzini, merci immagazzinate, gestione della flotta mercantile); il capitale finanziario era altrove, soprattutto a Firenze: un "ciclo nave" – il tempo che passa dall'inizio dell'investimento nel noleggio della nave, al viaggio e all'acquisto della merce, alla sua giacenza nei magazzini fino alla vendita della merce – poteva durare circa due anni, ed erano due anni di input senza output.

Di qui la necessità di disporre di grandi quantità di denaro per due anni: a questa necessità risponde il capitale finanziario. Le tre forme di capitale erano necessarie l'una all'altra, ma facevano capo a soggetti distinti che in qualche modo si condizionavano a vicenda. Ciò è stato vero fino alla prima metà del XX secolo, ma oggi non è più vero.

Oggi la produzione e il commercio hanno bisogno di capitali enormi: basti pensare a una compagnia aerea, o a un'impresa di grandi costruzioni, o alla ricerca e sperimentazione necessarie per produrre beni ad alta tecnologia etc. I capitali vengono raccolti con la vendita di azioni o altri simili strumenti. Ma solo le finanziarie o le banche sono in grado di possedere un numero di azioni sufficiente per controllare la gestione di una grande impresa.

Così le forme tradizionali del capitale sono ormai una sola: una grande multinazionale può controllare una banca, o una grande finanziaria può controllare – tramite il possesso di pacchetti azionari – imprese e banche di ogni genere. Ma una multinazionale o una finanziaria possono a loro volta dipendere da altri enti di livello superiore, capaci di intervenire contemporaneamente sulla finanziaria e sulle controllate dalla finanziaria.

Il risultato è che la ricchezza è un qualcosa di completamente astratto, convenzionale, governato da un numero sempre più piccolo di centrali di potere al di fuori di ogni controllo politico e sociale, che agiscono esclusivamente in base alla massimizzazione del loro (e nostro) profitto (dato che anche noi investiamo i nostri risparmi!).

L'unica cosa sicura che si può dire della ricchezza è questa: la ricchezza serve a produrre nuova ricchezza, che a sua volta serve a produrre nuova ricchezza, e così via. Produzione di beni o servizi, scambio, distribuzione sono solo strumenti, e non certo i soli, per questo processo, e vengono usati solo se e nella misura in cui servono a tale fine.

Ogni singolo, in ogni sua scelta economica, è costretto a muoversi all'interno di questo processo anche contro la propria volontà. E questo processo globale, a scale planetaria, è in sostanza l'arricchimento dei ricchi e l'impoverimento dei poveri. Ciò pone il doppio gravissimo problema morale del tutto ignoto ai manuali, di come scegliere all'interno di queste strutture di peccato (SRS n. 36), e di come cercare di trasformarle.

c. Prevalenza del potere economico su quello politico

Il primo compito dell'autorità politica è quello di coordinare tutte le attività dei singoli e dei gruppi esistenti all'interno di uno stato, in modo da perseguire e realizzare alcune finalità fondamentali, come il bene comune. Questa dottrina presuppone che il potere politico abbia potere e strumenti per controllare e coordinare l'esercizio delle varie attività economiche.

Ora l'indipendenza del potere politico da quello economico è un'astrazione o un'illusione che non trova – da secoli – alcuna rispondenza nella realtà. In passato nei Paesi dell'area di potere sovietica potere politico ed economico, per principio, coincidevano: solo negli ultimi decenni si è notata una tendenza a modificare questa coincidenza. Ma al di fuori di tale area, e anche all'interno di essa quando essa si apre all'economia internazionale, il potere politico *non è mai una variabile indipendente dal potere economico*.

Questa presunzione di indipendenza ha caratterizzato tutto il pensiero sociale cristiano fino ad oggi; e ne è prova chiarissima il consueto e sempre inutile appello ai governanti perché incidano sull'esercizio del potere economico. Sono da ricordarsi solo alcune eccezioni di grande rilievo dottrinale, ma di scarso peso complessivo: la denuncia dell'imperialismo internazionale del denaro di Pio XI, all'epoca della grande depressione; alcune espressioni della *Octogesima adveniens* sul legame fra politica ed economia. La denuncia di strutture di peccato contenuta nella *Sollicitudo rei socialis* si spera possa avere frutti più consistenti⁴. Ma l'assunto di partenza è sempre che il potere politico può e deve regolare la vita economica, come se il potere politico fosse una realtà a se stante.

Questo non è vero. Dai prestiti delle banche fiorentine ai vari governanti si è fatta molta strada. Non è questo il luogo per una ricerca storica, basterà indicare alcune realtà di oggi, realtà che sono sotto gli occhi di tutti, ma di cui pochi si avvedono.

1. La via più semplice del controllo del potere economico su quello politico è quella di comprarlo. Decine di multinazionali hanno bilanci superiori a quelli di molti stati, specie dei più poveri: possono comprare un governo intero. Grossi centri di potere economico possono agevolmente ricattare uno Stato: che succederebbe se la Fiat

⁴ *Octogesima adveniens*, nn. 46-47; *Laborem exercens* nn. 16-18; *Sollicitudo rei socialis* nn. 36.

chiudesse gli stabilimenti italiani e licenziasse tutti i dipendenti suoi e delle sue controllate? E lo potrebbe fare benissimo, perché in Italia vi è solo una parte degli stabilimenti Fiat, la vera Fiat multinazionale non ha più la sua sede in Italia. E se altre multinazionali abbandonassero i loro investimenti in Italia (o in qualunque altro Paese)?

2. L'elezione di un parlamentare o di un presidente costa denaro: l'ultima campagna presidenziale americana ha richiesto decine di milioni di dollari. Questo denaro proviene da chi ne ha, ed ha interesse a usarlo per questo scopo. Ma il denaro non è offerto gratis: la contropartita è un certo indirizzo politico che sia confacente all'interesse del potere economico.

3. Vi è poi il sistema della *lobbies*: *lobby* è la sala o l'atrio dove i parlamentari americani incontrano altre persone prima di andare a votare in aula. Ogni grande impresa economica (e molti Paesi stranieri) ha persone stipendiate solo per fare le dovute pressioni – più o meno lecite: dal ricatto di non dare denaro per la rielezione alla promessa di vantaggi economici o di posizioni bene retribuite allo scadere del mandato, o altre cose simili – sui parlamentari. La professione di *lobbyist* è riconosciuta negli USA, ma è ormai diffusa ovunque.

4. Vi è poi la pressione sui governanti e sugli organi dello Stato, pressioni di cui tutti purtroppo siamo a conoscenza. Facciamo solo due esempi: imprese operanti nel campo della droga possono avere profitti annui di centinaia di milioni di dollari, mentre un poliziotto thailandese guadagna 50 dollari al mese; un generale del Pentagono sa che, se sceglierà certi tipi di armi prodotte da una certa *corporation*, al momento della pensione avrà assicurato un posto di consulente in un'impresa del gruppo.

Le armi di ricatto e di pressione, al di qua e al di là della legalità, sono molte per chi dispone di potere economico sufficiente. Il poliziotto thailandese e il generale americano sono casi reali, quasi quotidiani, in tutti i Paesi del mondo.

5. Per l'Italia è noto che vi è un nesso fra mafia o camorra e apparati dello Stato: quali siano i meccanismi di tale nesso non è invece di pubblica ragione; ma rientrano comunque in questa tipologia. Ciò che chiamiamo corruzione è solo la punta emergente di un'attività costante dei centri di potere privato – legali o illegali – sul potere politico, sia su singoli sia su partiti sia su istituzioni o settori di esse; un controllo che ormai viene accettato socialmente come inevitabile, o anche come ragionevole. In un sistema economico regolato *primariamente* dal mercato, e perciò dalla conflittualità fra interessi intesa come logica di convivenza, il conflitto può naturalmente aversi anche sul terreno del controllo del potere politico.

Ma vi è di peggio: con le strutture economiche attuali un potere politico, anche se volesse, non potrebbe essere indipendente dal potere economico. Sappiamo che il potere economico è planetario, o almeno trans-nazionale: nessuno Stato avrebbe la possibilità giuridica di coordinare al bene comune del proprio popolo attività economiche che vengono decise altrove, o in nessun luogo identificabile, e comunque al di fuori dell'ambito della sua sovranità.

Nella impossibilità pratica di gran parte dei governi occidentali di sottrarsi all'influenza del potere economico, che ha scopi del tutto estranei al bene comune di uno Stato singolo e della famiglia umana, nasce il problema morale dei singoli di cercare quelle scelte economiche che possano sottrarsi a tale influenza, e quelle scelte politiche che si oppongano a tale prevalente tendenza. Non è compito facile, ed è in pratica impossibile per la dottrina sociale risolvere questi problemi in indicazioni precise di comportamento. E tuttavia anche questo tipo di problema deve essere in qualche modo affrontato.

Questo aiuto che la DSC può dare al singolo credente riguardo alle sue scelte concrete deve inserirsi in modo significativo nell'annuncio e nella logica del Regno. Nel nostro caso – la vita economica – ciò vuol dire indicare quale debba essere il significato del rapporto umano-beni nell'orizzonte di fede cristiana.

Noi proponiamo due indicazioni precise: 1° non cercare di arricchirti; 2° se hai, hai per dare.

3. Primo precetto generale: non cercare di arricchirti

Per il cristiano l'unico bene in sé desiderabile è il Signore e il suo Regno. L'aver di più in sé, *il di più perché è di più*, è una scelta che non può collocarsi in alcun modo in un orizzonte di fede. Usiamo dunque i termini "ricchezza" e "arricchirsi" non per indicare grandi ricchezze, ma semplicemente il possesso di beni e l'attività per accrescere i beni posseduti: e si ricordi che "beni" possono essere "cose", ma oggi in generale indicano il denaro o il suo equivalente (titoli, azioni, obbligazioni...).

a. Oggi un modo che porta ad arricchirsi velocemente è quello della speculazione. Definiamo scelta esclusivamente speculativa ogni scelta di un singolo agente in cui il denaro sia usato esclusivamente per avere altro denaro.

In questa logica di comportamento economico, il nuovo denaro così ottenuto servirà a sua volta a produrre altro denaro, e così all'infinito. Scelte di questo tipo sono da ritenersi incompatibili col Vangelo.

Un esempio di questo tipo di scelta è il giocare in borsa: alla borsa si può andare per investire risparmi e così ottenere un ragionevole interesse o difendersi dall'inflazione. Ma alla borsa si può andare per acquistare un titolo o una valuta o una merce che si prevede salirà di valore in breve tempo, al solo e preciso scopo di rivendere prontamente appena il prezzo sia salito sufficientemente.

Non possiamo spiegare qui la complessità di tale manovra quando sia compiuta da grossi operatori. Una cosa è certa: questo genere di attività economica non ha niente a che vedere con la produzione e con il benessere di una comunità, ma consiste sempre ed esclusivamente nel procurarsi denaro a spese di altri.

A livello dell'uomo normale, che non ha potere economico – cioè non ha ricchezza tale da poter influire sul mercato, risparmiare è onesto, e talora doveroso. Il risparmio è la differenza fra il reddito e la spesa: spendere un po' meno di quanto si percepisce, per provvedere a bisogni futuri o a casi imprevisti o a altre simili finalità, è del tutto ragionevole. Il denaro risparmiato deve essere messo al sicuro dall'inflazione, deve essere impiegato in modo da servire alla comunità, e se possibile deve dare un modesto interesse. Per ottenere queste finalità, occorre investire il risparmio: ciò avviene normalmente tramite una banca.

Anche un semplice conto corrente è sempre un investimento: nessuna banca oggi mantiene in denaro liquido più del 20% dei depositi. Ma come vengono investiti i risparmi? È questa una domanda che ogni risparmiatore dovrebbe porsi.

Prima di tutto occorre cercare di sapere, nei limiti del possibile, che fine facciano i nostri investimenti: e quando vi sia un ragionevole sospetto che siano usati a fini dannosi per la comunità, essi debbono essere prontamente trasferiti altrove.

b. Il secondo dovere morale – per chi è in grado di scegliere la collocazione dei propri risparmi – consiste nel non cercare l'investimento che massimizzi il rendimento, ma l'investimento che meglio serva ai bisogni della comunità. Una volta assicurata la sicurezza del risparmio e una sua ragionevole rivalutazione, il cristiano non dovrebbe interessarsi che della utilità sociale dell'investimento. Questo vuol dire in sostanza "non cercare di arricchirti".

4. Secondo precetto generale: se hai, hai per dare

Mentre nel primo precetto abbiamo studiato la valutazione morale della ricerca di vantaggi economici, in questo secondo precetto dobbiamo cercare di valutare le finalità a cui indirizziamo la ricchezza di cui legittimamente, in qualunque modo, siamo già entrati in possesso. In termini tradizionali, si tratta dell'uso della proprietà.

Noi siamo abituati a ragionare in termini di necessario e conveniente e di superfluo, ed è sempre molto difficile distinguere equamente il necessario e conveniente dal

superfluo. Noi crediamo che si debba porre invece una triplice distinzione, la cui importanza cercheremo di far vedere in seguito.

a. Prima di tutto vi è una proprietà e una disponibilità di beni che chiunque è tenuto moralmente a mantenere o a cercare: si tratta di quel minimo di beni che consentono di condurre una vita umana. Non si tratta solo della pura sopravvivenza, ma si tratta anche di quei beni che consentono una ragionevole esplicazione della propria personalità e della propria libertà. Per alcuni beni sarà sufficiente la disponibilità offerta dai vari sistemi di sicurezza sociale (p.es. il servizio sanitario o la scuola pubblica gratuita), ove questi esistano.

Per altri sarà necessario un minimo di proprietà di cui poter disporre per usi alternativi: ciò è condizione di uno spazio concreto di libertà che, come sappiamo, è parte essenziale dei fondamentali diritti dell'uomo. Questo minimo di proprietà deve essere veramente un minimo, che potrà variare al variare delle condizioni medie di vita della comunità e dell'intera famiglia umana. Noi riteniamo che sussista il dovere morale di cercare di procurarsi questo minimo, quando si sia fisicamente in grado di farlo con un lavoro anche umilissimo.

b. Vi è poi un'area di proprietà che è impossibile determinare in linea generale. Non si tratta più del minimo necessario per una sussistenza umana. Si tratta invece di una proprietà che assicuri un benessere medio, proporzionato a quello comune alla maggioranza dei membri della società civile in cui si vive e anche, in qualche misura, dello strato sociale o professionale a cui si appartiene all'interno della società civile stessa. È ciò che tradizionalmente si è chiamato "l'utile" o "il conveniente".

Mentre per il necessario di cui abbiamo parlato sopra sussiste il dovere generale di mantenere o cercare il possesso di beni adeguati, dovere che incombe anche su chi abbia fatto voto di povertà assoluta, in questa area del conveniente tale dovere non sussiste; riteniamo però che entro certi limiti sussista il diritto di mantenere o cercare il possesso dei beni che assicurino il conveniente.

La discussione del "conveniente" non è semplice, ma è assolutamente necessaria per stabilire dove cominci – in assoluto – il dovere di dare, di non considerare in nessun caso come proprie le ricchezze possedute. Mai in tutta la tradizione cristiana, a cominciare dalla chiesa apostolica, si è imposto il dovere morale di dare *sempre tutto* ciò che va oltre il necessario.

Il dovere generico di dare ai poveri attraverso l'elemosina, come dovere di carità e non di stretta giustizia, non ci sembra sufficiente: non risponde né al Vangelo né alla dottrina di san Tommaso circa l'uso della proprietà. Si tratta dunque di stabilire criteri in base ai quali, al di là del limite del conveniente, sussista sempre e per tutti il dovere di stretta giustizia di dare; dare nel senso più ampio di mettere concretamente a disposizione dei bisogni altrui, privati o sociali, ciò che giuridicamente è nostro, ma moralmente non lo è. Questa è la ragione per cui vogliamo introdurre la netta distinzione fra l'area del necessario, l'area del conveniente, l'area del non-più-nostro.

Vi saranno certo situazioni del tutto eccezionali e transitorie in cui tutto, anche il necessario, dovrà essere messo in comune: questo è conosciuto da tutta la morale cristiana, passata e recente, sia pure con diverse motivazioni. Noi invece riteniamo che vi sia un'area del non-più-nostro, in termini di stretta giustizia, che incombe *sempre* su chiunque porti il nome cristiano, o comunque si ispiri al messaggio evangelico: almeno finché sulla terra esista chi manca del minimo necessario per un'esistenza umana⁵. E oggi la grande maggioranza dell'umanità è in queste condizioni.

La determinazione del confine fra l'area del conveniente e quella del non-più-nostro è affidata al discernimento del singolo, o delle singole famiglie quando queste costituiscono un'unità economica. Ma i criteri di determinazione ci sembrano

⁵ Anche se non vanno dimenticate le lucide analisi di BERNARD MANDEVILLE nel suo studio oramai diventato un classico, *La favola delle api*, Editori Laterza, Bari-Roma 2011 (org. 1724).

sostanzialmente due: le necessità presenti e le necessità ragionevolmente prevedibili per il futuro.

c. Ciò che è moralmente legittimo tenere (cioè: non dare) è quanto è necessario per mantenere un livello globale di vita modesto, ma di una modestia commisurata al normale livello di vita di chi, nella società in cui si vive, gode di un reddito medio.

Rientra invece in questi limiti tutto quanto è veramente necessario per svolgere bene il proprio lavoro, anche se ha un costo alto: ciò infatti non viene posseduto in favore proprio, ma viene dato alla società sotto forma di lavoro ben fatto o di arricchimento dei doni naturali di ciascuno: si pensi al costo di congressi o corsi di qualificazione e aggiornamento, di abbonamenti a riviste specializzate, di strumenti di lavoro privato come computer, di condizioni ambientali e materiali per le diverse forme di espressione artistica etc.

d. Ma l'uomo, capace di adattare mezzi a fini, deve anche essere provvidenza a se stesso e alla propria famiglia. Nasce così la opportunità di qualche forma di risparmio che sia disponibile per eventuali necessità future. È chiaro che la previsione di necessità future, come cure mediche o malattie disabilitanti o ampliamento della casa o altro, sarà tanto minore quanto più efficienti sono i servizi sociali assicurati dalla società civile. Eventi precedibili o imprevedibili possono sempre accadere: non si può però (e non si deve) prevedere tutto, o accumulare beni per far fronte a tutte le sventure possibili. Occorre lasciare un po' di spazio alla provvidenza di Dio: è giusto risparmiare in vista di eventi ragionevolmente prevedibili, entro limiti che le necessità *attuali* dei poveri debbono volta a volta stabilire.

Conclusione

Se tutti i credenti in Cristo vivessero coerenti col suo Vangelo, si avrebbe certo una trasformazione epocale delle strutture economiche. Il comportamento del singolo o della singola famiglia può essere dunque importante: non direttamente capace di modificare assetti economici; ma direttamente capace di porre gesti profetici, che inducano modelli di vita tali da modificare le strutture.

Esiste oggi un dovere morale di profezia: il rigore dell'impostazione della vita economica di una famiglia è così anche un dovere di profezia, di annuncio di un Regno che deve essere in continuo farsi proprio attraverso questi comportamenti profetici.